

Nota finale

Salvatore Zingale

Politecnico di Milano

salvatore.zingale@polimi.it

1. C'è una domanda, forse ingenua, che si è spesso affacciata alla mia mente in questo anno di commemorazione del centenario della morte di Peirce, una domanda che è diventata sempre più nitida a ogni incontro e seminario cui ho preso parte – dalle conferenze del Club Psòmega a Milano, al convegno della Società di filosofia del linguaggio a Bologna, fino a questo numero tematico di Ocula. La domanda è questa: come mai, che io sappia, la semiotica di Peirce non ha ancora trovato uno sviluppo che non vada oltre l'opera di esegesi? Perché si studia il pensiero semiotico di Peirce e non si costruisce una semiotica *a partire da Peirce*?

Qualcuno mi ha risposto che forse è perché la semiotica di Peirce, in fondo, è tutta e solo raccolta intorno a tre “capitoli”: il triangolo della semiosi; la classificazione dei segni; le inferenze. Non ho saputo dargli del tutto torto, se non aggiungere che da questi tre capitoli, a capirli bene, possiamo derivare una sterminata mole di temi e prospettive. Ad esempio, nel 2007, una conferenza internazionale a Helsinki si intitolava proprio *Applying Peirce*, e invitava studiosi di diversi campi a misurarsi con l'emergente e crescente interesse per il pensiero di Peirce e le sue applicazioni. Può essere interessante dare uno sguardo ai titoli delle relazioni allora presentate (qui: <http://www.helsinki.fi/peirce/2007/ap_ohjelma.pdf>). Dall'arte alla scienza, dal web semantico alla cosmologia, dalla linguistica ai diagrammi non manca nulla. Come del resto in ogni convegno di semiotica che si rispetti. ;)

2. Ma forse, per dare una risposta più adeguata all'obiezione del mio amico (un filosofo che ora si occupa di comunicazione), bisognerebbe osservare che la difficoltà di una trattatistica della semiotica peirceana è dovuta alla densa commistione fra semiotica e pragmatismo nel pensiero di Peirce. La sua è infatti una semiotica filosofica, di cui è impensabile una traduzione/riduzione in un manuale pronto all'uso di analisti e ricercatori di segni.

Se infatti sradichiamo la semiotica di Peirce dal resto del suo pensiero, ciò che ci rimane in mano rischia di essiccarsi al primo raggio di sole. Tutt'al più, ci fa capire la differenza fra un cavallo in carne e ossa, il suo disegno e il suo nome in una data lingua – come in un noto disegno di Magritte, splendidamente efficace per una didattica elementare sui segni, ma che non dice null'altro. Così come non basta ricorrere all'abduzione come schema formale per capire come ragionano i detective dei romanzi gialli – anche se, in chiave di storia delle idee, è singolare che abduzione (Peirce) e detection (Poe, Co-

nan Doyle) siano invenzioni quasi sincroniche e parallele. Ma che cosa è l'abduzione, non solo come tecnica di scoperta ma come atteggiamento mentale, se la disossiamo del tutto dal corpo vivo della nostra attività interpretativa? Poca cosa.

Uno sguardo più ampio a ciò che avviene nella nostra attività interpretativa è invece ciò che ci permette di capire i modi attraverso cui diamo un *sensu* alla nostra storia; perché l'attività interpretativa fa parte essa stessa del movimento e del corso della storia sociale; perché di ipotesi in ipotesi, di progetto in progetto, di immaginazione in immaginazione, è questa attività che ci porta a scegliere le soluzioni più adeguate, le credenze più sperimentate, le forme di comunicazione e convivenza più efficienti. *Provvisoriamente*, certo, perché l'abduzione è fallibile. Ma *inevitabilmente*, perché sempre una nuova ipotesi s'affaccia subito a cercare il superamento dell'errore della precedente.

Sono i progetti che danno forma agli abiti di comportamento e di pensiero, alla tendenza a comportarsi in un modo simile in circostanze simili nel futuro. E gli abiti, a loro volta, influenzano la storia presente dell'uomo.

La storia sociale della comunicazione, ad esempio, può essere vista come la storia di un continuo mutamento di abiti di interazione sociale, processo di continua generazione e adeguamento delle forme di produzione di segni e testi. Oppure, anche, come la storia della incessante invenzione di forme di espressione e di strumenti per produrle. Altrimenti – nella comunicazione come in ogni altro ambito – saremmo ingabbiati nella meccanica ripetizione del già dato.

3. È questa la ragione per cui i “segni” – o artefatti comunicativi – che troviamo disseminati fra lo smartphone e Hollywood non stanno solo nel “mondo esterno”, né in un mondo tutto loro, come insiemi matematici privi di intersezioni. Questi artefatti sono *opere costantemente aperte*: perché non solo contengono e trattengono dentro di sé un senso, ma perché contribuiscono alla continua formazione del senso sociale. Producono immagini e fantasmi nel mondo interiore, i quali a loro volta determinano il nostro comportamento nel mondo esteriore. Che cos'è l'opinione pubblica se non la sintesi provvisoria delle credenze che sopravvivono in un dato momento della storia?

Così, pensare oggi il mondo sociale della comunicazione *a partire da Peirce* forse vuol dire pensare la stessa comunicazione come il luogo in cui il presente prepara il proprio superamento. Come a dire che ogni progetto di una società possibile sta in buona parte in ciò che siamo in grado di seminare dentro le immagini, i discorsi, le strategie di cui facciamo uso nella società attuale. Perché, ci dice Peirce, in fondo è l'idea che abbiamo del futuro che influenza il modo in cui agiamo nel presente.